

CACCIATORE SUI MONTI - «Gli dei abitavano qui. Le montagne erano luoghi di prodigi e di miti. Il monte Logo pieno di storie e di fole paesane»

Il "colle del tesoro" di Luigi Chiapparoli

Sui monti della Valtrebbia tracce di un mondo scomparso

di UMBERTO FAVA

"Può essere la punta della freccia di una balestra?", chiede qualcuno. "Può essere", è la risposta.

"Quei segni sul sasso possono suggerire vaghe sembianze umane?". "Può essere", risponde ancora Luigi Chiapparoli, cacciatore sui monti dell'alta Valtrebbia - là dove l'Aveto finisce nel Trebbia - di antiche tracce di un mondo scomparso.

Nativo di Montarsolo (comune di Cortebrogna), abitante a Piacenza, esperto di elettronica industriale, 56 anni, Chiapparoli ha parlato delle sue scoperte ai soci del Gruppo archeologico Val Nure.

Luogo della conversazione niente di più adatto: l'"officina" archeologica del Gruppo, la sede a Riva di Pontedellio stipata di cocci e di reperti che testimoniano non solo di un tempo lontano ed anche un po' misterioso, ma anche della passione e delle fatiche di questi seguaci della piccola archeologia di casa nostra. Siamo dunque - anche come scenografia - in tema col tema della serata.

Gli dei - prima della loro va-

gnieriana caduta - abitavano sui monti, e i monti erano luogo di prodigi e di miti, il monte Citerone di Edipo, l'Ida di Paride, l'Erimanto di Eracle, il Cillene di Ermete, il Pelion del centauro Chirone, da dove sono partiti gli Argonauti e da dove i Giganti diedero la scalata all'Olimpo. L'Alfeo era il maggior fiume della greca Elide, nel Peloponneso. Nell'alta Valtrebbia il fiume s'è trasformato in monte, e dall'alto guarda un altro monte dal nome stupendo e pieno di premonizioni, di suggestioni e di significati sibillini, il monte Logo. È il "colle del tesoro", come lo chiama Chiapparoli, avvolto di storie locali e di fole paesane, ma anche ricco di tracce di una vita remota.

Vagando e cercando sul Logo - sulla cui cima resiste un rudere probabilmente medioevale - infilando audacemente le mani sotto i sassi e nelle crepe delle rocce, il nostro Sherlock Holmes ha rinvenuto, a partire dagli anni '80 ad oggi, aiutato anche dai contadini del posto, prima oggetti e oggetti in metallo, poi pietre lavorate. Al suo occhio attento e al suo fiuto non sono sfuggite punte di frecce in ferro (piatte, del tipo celtico), monete, frammenti di



Luigi Chiapparoli (a destra), cacciatore sui monti dell'alta Valtrebbia - là dove l'Aveto finisce nel Trebbia - di antiche tracce di un mondo scomparso. A sinistra: uno dei graffiti su pietra scoperti da Chiapparoli

bracciali o di collane spesso in bronzo, sassi sagomati o scolpiti o incisi, forse un'ascia neolitica, volti enigmatici forse profili femminili, forse immagini di divinità. I ritrovamenti si rivelano espressione di un arco di tempo molto vasto, ma concentrati in un'area piuttosto ristretta, nei pressi di Montarsolo, sopra Marsaglia, non lontano dalla Pieve famosa per la quasi millenaria rovere.

Lungo un percorso di 300 metri, dentro un paesaggio rupestre, fra grotte e anfratti che in epoche lontane furono certo riparo agli abitanti di queste terre, ci si può imbattere - spiega l'esplore di misteri servendosi anche di proiezioni - in incisioni sulla fac-

cia o sulla pancia di enormi massi, disegni in rilievo, tracce di immagini arcaiche. E poi una pietra piantata lungo il sentiero che può essere un cippo funerario o una stele religiosa, enigmatiche impronte impresse sulle rocce che possono essere dovute al tempo o segnate da interventi umani. Gli interrogativi sorgono ad ogni passo più che i funghi nel bosco, ma sono la cosa più affascinante, il sale che dà sapore all'avventura.

Questo pietrone, per esempio, è solo una nostra impressione o ci guarda davvero con lineamenti quasi umani, con occhi, naso e bocca? E questi graffi sulla roccia sono graffiti di una mano che vo-



leva lasciarsi detto qualcosa o sono il risultato del gioco del tempo e del caso? E questi comunissimi sassi che se te li trovi tra i piedi ci dai un calcio, possono essere dei reperti riaffiorati dall'antichità, come la testa di un bambino, un volto, un animale?

Qua attorno sembrano aggirarsi i fantasmi di Celti e Druidi. E a parte tutti gli interrogativi, è certo che Luigi Chiapparoli oltre che un cercatore di sassi è anche un cacciatore di ombre e di enigmi, e quasi mi sembra di sentire la musica della Norma che canta e racconta di foreste sacre, di riti ancestrali e di preghiere agli dei all'ombra delle rocce e del mistero.

BARUZZI BERTOZZI

Due piacentine al premio Maestrale

CHIAVARI - Nella prestigiosa sala "Ghio Schiffrini" della Società Economica di Chiavari, si è svolto il Premio Letterario Internazionale "Ida Baruzzi Bertozzi", organizzato dal Centro Culturale Maestrale con il patrocinio del Comune di Chiavari ed intitolato alla figura della nota insegnante e Presidente piacentina. Ida Baruzzi Bertozzi è scomparsa nell'aprile del 2003, per quarant'anni si dedicò all'educazione di centinaia e centinaia di studenti della nostra città e provincia, cercando di inculcare loro non solamente i fondamenti delle proprie materie d'insegnamento, ma soprattutto i principi indefetibili della nostra tradizione culturale, della dignità umana ed i canoni etici della vita individuale e sociale, finalizzando il suo magistero alla formazione dell'uomo completo e del cittadino responsabile.

Alla presenza di un vasto pubblico, attento ed interessato, l'on. Gabriella Mondello presidente della giuria (composta anche dall'avvocato piacentino Aldo Bertozzi, figlio della professoressa Ida, da Corrado Calabrò, Giovanni Giosuè Chiesura, Nicola Crocetti, Alberto Dell'Aquila, Rosa Angela Devito, Gaetano Rizzuto, direttore di "Libertà", e Anna Ugolini) ha consegnato il primo premio assoluto al sacerdote e poeta, don Giovanni Maurilio Rayna, autore dell'opera "Guidami oltre, Luce Gentile" (Liriche, tipografia Saviglianese).

Nelle varie sezioni in cui è articolato il premio si sono imposti (insigniti di medaglia d'oro) Angela Moggia di Lavagna (Poesia singola), Angela Ambrosini di Città di Castello (Silloge poetica), Bruno Bartoletti di Sogliano al Rubicone (Libro di poesie), Vittorio Casali di Roma (Romanzo), Pietro Rapezzi di Cecina (Silloge di racconti - Saggiistica).

Targhe, medaglie e pergamene sono state poi consegnate agli altri finalisti, tra i quali la piacentina Patrizia Bonanni Lignola (seconda classificata nella sezione "Racconti" con il libro "Incontri ravvicinati con l'aldilà") e Mara Depini, autrice del volume "Solitudini" di Castelsangiovanni.

fissione, la Risurrezione e l'Ascensione.

Come ebbe modo di segnalarmi prima di morire Padre Michele Piccirillo quello che sconcerta è la perfezione nella foggia, si pensi che le lamine di lega metallica sono fragilissime, molto sottili e su uno stesso fronte delle ampole vi sono illustrate più scene. Per renderci conto di come avrebbero potuto essere quelle bobbiensi basterebbe raffrontarle a quelle custodite presso il Museo del Duomo di Monza e capiremmo che ciascuna rappresenta su due fronti anche una decina di scene.

Le eulogie (dal greco "benedizioni") erano un qualcosa di vitale per un pellegrino: raccoglievano l'olio che ardeva presso quella che fu la Tomba di Cristo sul Golgota, ove nel 327 iniziò un cantiere per l'edificazione dell'Anastasis ("risurrezione") e del Martyrion ad opera di Sant'Elena, madre dell'Imperatore Costantino. L'edicola dell'Anastasis campeggia in diverse ampolline, ma soprattutto alcune si riscontrano la presenza di alcune croci ottogone.

Ciò che lascia increduli gli storici dell'arte è la preziosità iconografica, occorrerebbe inoltre soffermarsi sulla determinazione di un typos (dal greco "modello") iconografico con croci inopinabilmente di matrice orientale dalla forma biforcata, tecnicamente detta lanceolata, a coda di rondine.

Questa croce, oggi detta di Malta poiché utilizzata come emblema araldico dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, poi di Rodi ed infine di Malta, rappresenta la croce delle Otto beatitudini, dell'ottavo giorno e cioè della Risurrezione.

*Storico dell'arte - Magister Artium
Art Director associazione culturale
Técne Art Studio

di ALESSIO VARISCO*

L'impressione di chi porta a termine un pellegrinaggio è che giunti finalmente alla meta tanto agognata non ci si possa accontentare e che si debba proseguire. Pare che il traguardo raggiunto altro non sia che l'inizio di qualcosa di più grande. In effetti raggiungere la meta, non è che un punto d'arrivo, un approdo, a cui non si può chiedere di tacere la prossima meta. Le sofferenze patite nel tragitto, un tempo indicibili, affiorano con nostalgia alla fine, subentra in chi finalmente ha raggiunto la propria destinazione (Gerusalemme, Roma o Santiago), un'incontenibile inquietudine, a tratti quasi una cocente delusione per aver finito; e nasce una necessità impellente di voler cambiare anche gli altri, come se il pellegrino fosse una vittima sacrificale e attraverso le piaghe, il freddo, gli stenti, la fame, potesse cancellare le ingiustizie del mondo.

Quel viaggio devozionale non può ridursi a delle mere foto-ricordi, al consumismo frastornante attorno al santuario, alla pessimistica attesa di qualcosa senza aver contribuito ad accrescere se stessi con quella grande fede. E dinanzi al turismo di massa odierno, occorre pensare e meditare. Il pellegrino veniva vestito di una veste che era Gesù Cristo e terminato il suo tragitto rimpiangeva i silenzi, i vuoti, i dolori, la solitudine, i patimenti, provati durante il pellegrinaggio. Questo sentimento di frustrazione, lascia perplessi noi oggi, ma allora spingeva il penitente a progettare un altro viaggio, per mettersi nuovamente in cammino, chiedendosi un'altra volta di ri-partire.

In realtà il pellegrino grazie alla progettazione della sua peregrinazione raggiunge una purezza ulteriore, si spoglia del mondo e si riveste di Cristo. Bisogna entrare in un'altra ottica,

Nel Museo di Bobbio le ampole dei pellegrini

Vi sono raffigurati episodi della vita di Gesù



Ecco uno scorcio del Museo dell'Abbazia di San Colombano

uscire dai binari di una società secolarizzata per comprendere l'urgente importanza della nostalgia delle origini - per dirla come Mircea Eliade - e di Dio. Tornare per ri-partire o per entrare nel mondo in un altro modo, testimoniando il Messia. Si determinano alcuni signa super vestem, in origine attribuiti solo a chi aveva portato a termine il pellegrinaggio, che contraddistinguono i penitenti pellegrini: la conchiglia, il bastone, la bisaccia e la mantella. Segni che tipizzano chi ha raggiunto la località ed è quindi santificato dalla testimonianza di fede che ha potuto riportare con il suo segno. Prima del viaggio riceveva, come i bellatores, o intorno alla fine dell'XI secolo - durante la Prima Crociata - i cosiddetti monaci-guerrieri (Ospedalieri - cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme - e Templari - Poveri ca-

valieri di Cristo e del tempio di Salomone -), un mantello e vi era una serrata cerimonia di investitura del pellegrino. Ancor oggi resta il ritiro della credenziale di viaggio, rilasciato da Confraternite, che determina l'inizio di una prassi in grado di cambiare non solo chi porterà a termine il tragitto, ma anche le persone che il candidato incontrerà dopo questo suo viaggio.

Il piacentino è terra di pellegrini. Dopo il diario di Egeria - forse uno dei più letti - è l'Anonimo Piacentino che dimostra l'interesse dei bobbiensi al pellegrinaggio. Ma non è l'unica testimonianza. Bobbio, sede del cenobio fondato nel 614 da San Colombano -monaco irlandese-, è crocevia di importanti scambi commerciali legati alla presenza della via del sale che univa Piacenza a Genova.

La Valtrebbia era transitata non solo da mercanti, ma an-

che da numerosi pellegrini diretti verso Roma e Gerusalemme e successivamente al dominio dei Franchi verso Santuari Michelaici (Mont Saint Michele, Sacra di San Michele e Monte Gargano); ciò è confermato dalla presenza di un hospitium - struttura ricettiva condotta da monaci per dare ospitalità ai viandanti - gestito dai seguaci di San Colombano. Similmente a San Benedetto da Norcia, che fonda il primo speco in una località diroccata, anche Colombano trova a Bobbio solamente un oratorio semidiroccato, l'antica chiesetta dedicata a San Pietro che, insieme alla sua comunità, ripristina per farne il fulcro di un fiorente ordine monastico. In poco tempo la cittadina dell'Appennino piacentino diviene sede della più prestigiosa biblioteca europea e di un scriptorium tra i più noti nell'Occidente cristiano che ha prodotto Codici Miniati di inestimabile valore e i più antichi manuali di Liturgia.

Presso il Museo dell'Abbazia di San Colombano sono conservate varie suppellettili condotte dai penitenti: le ampole dei pellegrini, di forma lenticolare in metallo, ceramica o vetro, strumenti tutt'altro che anonimi in cui, come in una trattazione sistematica per immagini, sono raffigurati vari episodi della vita del Signore: la Visitazione della Vergine, la Nascita di Gesù, la conversione di Pietro, la Croci-

Terra di pellegrini

La Valtrebbia per secoli transitata da fedeli diretti a Roma e a Gerusalemme